

◆ **Colpito un fedelissimo di Milosevic****La vittima era un montenegrino, feroce avversario del presidente Djukanovic**◆ **È il secondo episodio di violenza politica****nel giro di tre settimane. Il 15 gennaio scorso Arkan morì in un agguato simile**◆ **Una dichiarazione dell'esecutivo****parla di «atto terroristico» Nella sparatoria ferite altre due persone**

Jugoslavia, ucciso il ministro della Difesa

L'attentato a Bulatovic in un ristorante a Belgrado. Riunione d'emergenza del governo

MARINA MASTROLUCA

ROMA A sparare sarebbe stato un uomo solo. Una raffica di proiettili che ha centrato in pieno il ministro della difesa jugoslavo, Pavle Bulatovic, seduto al tavolo di un ristorante. I colpi, forse sparati da una finestra del locale, raggiungono anche il direttore della Jugurant Bank, Vuk Obradovic e una terza persona, il proprietario del locale, Mirko Knezevic. In pochi istanti i tre vengono soccorsi al vicino ospedale militare, distante solo un centinaio di metri. «Sono in condizioni critiche», dice subito uno dei medici. Per Bulatovic non ci sarà nulla da fare. Una dietro l'altra le agenzie battono la notizia, che ha un fragore dirompente. La Tanjug, voce ufficiale del potere, parla di «attentato commesso contro il ministro della Difesa». Il governo federale viene convocato d'urgenza in nottata, con il capo di Stato maggiore Dragoljub Ojdanic, si parla di un «atto terroristico». E terrorismo, a Belgrado, è una parola spesso usata negli attacchi all'opposizione. Milosevic spedisce un telegramma di cordoglio alla famiglia.

Sembrano più precisi del tiro dei caccia della Nato, i proiettili che in queste ultime settimane hanno seminato lutti tra i nomi che contano della società serba, segnale di un'inquietudine profonda che coeva sotto al regime di Milosevic, forse mandante, forse vittima di un ennesimo regolamento di conti sullo scenario balcanico. Tre settimane fa Arkan, freddato da un killer nella hall dell'albergo Intercontinental. Poi il misterioso ferimento di una delle guardie del corpo del leader ultranazionalista radicale Vojislav Seselj. E ieri sera, una sparatoria che arriva nel cuore del potere.

Pochi dettagli su come siano andate davvero le cose. Lo scenario della sparatoria, il ristorante della società calcistica «Rad» nel quartiere belgradese di Banjica, poco distante dallo stadio: era, è, il luogo di ritrovo dei montenegrini rimasti fedeli al presidente jugoslavo dopo



ESECUZIONE MAFIOSA

Tra i due feriti il proprietario del ristorante e il direttore della banca «Yugarant»



il «tradimento» di Djukanovic, troppo giovane e troppo furbo per non approfittare dell'isolamento internazionale di Belgrado e sottrarsi al «pizzo» serbo sui mille traffici che passano per Podgorica. Quelli che sono rimasti con Milosevic hanno avuto il loro tornaconto, poltrone politiche e partecipazioni lucrose: è gente che conta,

gente che sgrana il rosario della politica e quello degli affari senza fare distinzioni di genere. Pavle Bulatovic, stesso cognome del premier federale Momir Bulatovic come lui montenegrino, non si distingueva dal mucchio, un personaggio salito a cariche importanti ministro dell'interno a Podgorica e poi a Belgrado e dal '94 alla Difesa,

malgrado non sia un generale - grazie alla sua lealtà inossidabile al presidente. Come Arkan, anche il grigio Bulatovic era nella lista del Tribunale dell'Aja per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia, per una storia di deportazioni di musulmani dal Montenegro alla Repubblica serba, moneta umana usata da Karadzic per riscattare i prigionieri di guerra serbo-bosniaci.

Un attentato, la notizia rimbalza da una parte all'altra della capitale. Eppure ha l'aria di un'esecuzione mafiosa, quella di ieri sera a Belgrado. Le mafie del resto governano da anni le sorti dei Balcani, dove la politica è contigua al malaffare e alla criminalità e gli omicidi eccellenti non sono un'eccezione: solo una ventina negli ultimi anni, tutti senza colpevoli, nomi importanti, al punto da meritare nei necrologi

sui giornali il rimpianto della famiglia Milosevic - mai liberata dal sospetto di muovere i fili dietro alle quinte.

Lo stesso è valso anche per Arkan, il famigerato comandante delle «Tigri» della pulizia etnica. La polizia dice di aver arrestato tre presunti colpevoli, tre ragazzi poco più che ventenni, due erano ex poliziotti. Ma il movente resta ammantato di mistero, al punto da alimentare le voci di una gigantesca montatura, di un falso omicidio inscenato da Zeljko Raznatovic per aprirsi la strada ad una fuga all'estero: il mito di Arkan come uno degli «intoccabili» sopravvive alla sua stessa morte. Eppure gli intoccabili cominciano a morire. Come sempre a Belgrado quando non c'è la guerra, quando all'eterno nemico esterno subentra la spartizione degli utili, politici e non.

CROAZIA

Elezioni presidenziali: Mesic vince col 56% dei voti

ROMA Stipe Mesic sarà il prossimo presidente croato, il successore del «padre della patria» Franjo Tudjman, morto il 10 dicembre scorso. Al 99% dei voti scrutinati dopo il turno di ballottaggio, Mesic era al 56,21% delle preferenze, contro il 46,69% del rivale, Drazen Budisa. E dal suo quartier generale Mesic canta vittoria: «Ho già vinto, anzi, vincerò. Collaborerò con il governo e il parlamento e avvierò un dialogo per i cambiamenti istituzionali», ha detto Mesic, annunciando che vorrebbe compiere la sua prima visita da presidente a Bruxelles.

Mesic si insedierà ufficialmente il 18 febbraio, giorno in cui presterà giuramento. L'avversario ha riconosciuto la sconfitta, più personale che politica: la poltrona presidenziale resta comunque nell'area della nuova maggioranza uscita dalle

politiche del 3 gennaio scorso e di cui entrambi i candidati sono espressione.

Mesic e Budisa avevano lo stesso programma e le stesse ambizioni: rompere l'isolamento di quello che un giornale satirico tempo fa aveva ribattezzato il «Tudjmanistan». Le differenze semmai erano di stile e di personalità. Due uomini di centro, Stipe Mesic, 65 anni, e il liberale Drazen Budisa, 51, hanno stracciato sette candidati prima di trovarsi nel faccia a faccia conclusivo. E ci sono arrivati con una campagna elettorale soft, da compagni di squadra, nemmeno il dibattito televisivo a ridosso del voto è riuscito a portare allo scoperto divergenze sostanziali. Gli ultimi sondaggi prelettorali li hanno dati fino all'ultimo testa a testa. Ieri il quotidiano Novi List titolava: «La Croazia estenuata dalle elezioni», lamentando che si vada alle urne per la terza volta in poco più di un mese e che in queste ultime settimane non si «sia sentito nulla di nuovo».

I programmi elettorali, del resto, erano sovrapponibili, anche se Mesic ha cercato di accreditarsi come un più solerte fautore dell'avvicinamento all'Unione Europea e alla Nato. Questione di sfumature verbali, più che di sostanza, la Croazia è già entrata nel dopo-Tudjman, seppellendo con il suo onnipotente capo di Stato anche un sistema politico, che aveva nell'isolamento internazionale e nella concentrazione di poteri le due facce della medaglia.

Mesic e Budisa nel loro «pacchetto elettorale» hanno venduto la stessa merce: la volontà di portare Zagabria in Europa, agganciandola alla Ue e alla Nato, la ricostruzione democratica del paese, la lotta alla corruzione e il rilancio dell'economia, il ridimensionamento del ruolo della presidenza e la separazione dei poteri che Tudjman si era autoconferito.

Alla fine, a decidere il successore di Tudjman, tra il politico navigato come Mesic - ultimo presidente della Jugoslavia unita, passato attraverso la Lega dei comunisti e l'Hdz per rompere fragorosamente con entrambi - e il più giovane Budisa, da sempre all'opposizione, probabilmente sono stati i 350.000 elettori croati di Bosnia. Mesic, che nel '94 ruppe con l'Hdz di Tudjman proprio sulla politica croata di spartizione della Bosnia, ha già detto a chiare lettere che Zagabria dovrà rivedere la sua politica di aiuti ai croato-bosniaci, salvaguardando la sovranità dei vicini di casa.

L'esito elettorale non cambierà comunque i neonati equilibri politici, anche se i due principali partiti della maggioranza, il socialdemocratico (ex comunisti) e il liberale, vedevano con più favore l'elezione di Budisa. «La Croazia sta entrando in un'epoca in cui tutte le scelte saranno democratiche e non dipenderanno dalla volontà di un solo individuo», ha detto ieri il premier Ivica Racan, uscendo dal seggio elettorale. Per la maggioranza costruita su una doppia coalizione che conta sei partiti - difficile equilibrio per un paese sull'orlo del tracollo economico - è assai più comodo affrontare le riforme con un alleato alla presidenza, che detiene ancora formalmente pieni poteri. Il premier scalpitava, vorrebbe accelerare i tempi. E intanto coglie i primi frutti del lavoro di squadra dell'opposizione che ha consentito il cambiamento: la visita di Albright e Prodi alla vigilia del voto, il segno di un'inversione di rotta che la comunità internazionale tende a sottolineare nella speranza che serva d'esempio alla vicina Serbia. Nei prossimi giorni Ivica Racan è atteso a Bruxelles per incontrare gli europei e i responsabili della Nato.

Ma.M.

I contendenti alle presidenziali in Croazia
Stipe Mesic e Drazen Budisa
Sopra, la polizia blocca l'ingresso del ristorante dove è morto in un attentato il ministro della Difesa jugoslavo Pavle Bulatovic, sotto in un incontro con il ministro della Difesa russo Igor Sergejev



ROSSELLA RIPERT

ROMA I ceceni rivogliono Grozny ridotta in polvere da due guerre sanguinose. «La riprenderemo», avverte il presidente Maskhadov. Non si arrendono gli indipendentisti che Putin vuole annientare. Come quattro anni fa, giurano che torneranno nella loro roccaforte per gettare nelle macerie la bandiera del Cremlino. Grozny resta un simbolo irrinunciabile per i due eserciti nemici anche ora che le bombe l'hanno quasi cancellata.

E un grande cumulo di macerie la città dove vivevano 400mila ceceni. Un pugno di civili, tra i 15 e i 40mila, è sopravvissuto tra le rovine. Quel poco che era rimasto in piedi dopo i sanguinosi combattimenti del primo conflitto voluto da Eltsin è stato polverizzato dai raid ordinati dal suo delirio. Gli esperti confermano quello che qualsiasi profano può constatare guardando i fotogrammi della distruzione: la città va quasi interamente ricostruita. Un'impresa miliardaria che per ora Mosca non può permettersi.

Devastata nel cupo biennio '94-'96 e definitivamente distrutta dagli ultimi cinque mesi di raid, Grozny andrebbe rasa al suolo e ritirata su. Servono 12 miliardi di rubli, vale a dire 421 milioni di dollari per rimettere in piedi la Cecenia. Quello della capitale è un capitolo di spesa a parte che il Cremlino per ora rinvia: «Dovremo valutare i danni - ha detto Nikolai Koshman, rappresentante russo in Cecenia - poi potremo parlare del destino di Grozny». È stata già declassata la città fantasma che aveva sfidato Mosca sognando l'indipendenza. Il centro del potere sarà trasferito a Gudermes, toccata solo di

Maskhadov avverte: «Ci riprenderemo Grozny»

I russi declassano la capitale cecena, il centro di potere trasferito a Gudermes

striscio dalla guerra.

Di nuovo padroni dell'ex capitale della repubblica indipendente, i russi inseguono i ribelli in fuga verso le montagne del Sud. Almeno 450, secondo i dati ufficiali forniti dal ministro della Difesa Sergejev, sono stati uccisi nelle ultime 24 ore. «Abbiamo contato i corpi uno ad uno», ha detto soddisfatto il titolare della Difesa. Continua la carneficina anche se Grozny è caduta. Il bilancio della seconda guerra cecena è pesantissimo. Mosca ha ammesso più di mille morti tra i soldati russi e diecimila guerrieri uccisi. Maskhadov non ha dubbi: le cifre sui due fronti sono almeno dieci volte superiori a quelle fornite dai rispettivi comandi.

Non sarà facile per il delirio di Eltsin chiudere davvero la partita cecena. «Le unità della guardia nazionale, quelle presidenziali e del ministero della sicurezza, va-

le a dire le nostre forze migliori si sono ritirate in modo ordinato. Ci attesteremo nella valle di Argun», ha detto Maskhadov. Preparano la controffensiva i fedelissimi del capo ceceno Shamil Basaiev mutilato da una mina. Nei rifugi di montagna gli esperti calcolano che è ammassato un esercito di almeno diecimila ribelli pronti alla guerra partigiana. Non sarà facile per l'Armata russa annientarli come vuole l'uomo forte di Russia. «Né carri

né blindati potranno accedere a quelle zone», ha ammesso un ufficiale russo all'Alp. Arriveranno i giorni neri delle imboscate a tradimento, dicono le Cassandre pratiche di cose militari. «Ci vorrebbero almeno 400mila uomini per controllare l'intero territorio ceceno, ha stimato uno dei maggiori esperti militari russi, Pavel Felgenhauer. Al momento l'esercito russo ha schierato 93mila uomini: «Anche se tutto il territorio passasse sotto controllo fe-

derale questo non vorrà dire la vittoria. I generali russi saranno impotenti di fronte alla tattica cecena», ha detto all'Alp lo specialista militare del settimanale Vlast. La guerra durerà anni, concludono gli osservatori. Lo sa Putin che ieri ha ammesso in tv che i pericoli in Cecenia non sono finiti. «La guerriglia sarà annientata, ha promesso. Ha issato la bandiera su Grozny capitale fantasma ora si aspetta la ricompensa dalle urne di primavera.



Soldati russi perlustrano le strade deserte di Grozny

Elmira Kozhayaeva/ Ap

